Un monumentale volume sul '900

Enciclopedia del teatro o degli omissis?

Ignorati o trascurati importanti autori Apprezzabili però molte singole parti

L'«Enciclopedia del teatro del Novecento» (Feltrinelli editore, pp. 600, L. 38.800), è un'opera che si presta a diversi usi: dalla semplice consultazione allo studio, e però il gioco di rimandi e le piste che ognuno può scoprire al suo interno vogliono restituire a un atto di conoscenza il gusto dell'avventura e della scoperta». Così il curatore Antonio Attisani, nella sua breve premessa a questo volume dalle apparenze monumentali. Accidenti, se è vera, quella faccenda delle piste e dell'avventura, e dello scoprire e della scoperta.

Pensate che, dalla geografia teatrale del nostro secolo, sono scomparse intere nazioni, come l'Austria, il Belgio, la Svizzera. Della prima ritroveremo appena qualche labile traccia: nella voce «Max Reinhard», ad esempio, che a sua volta fugevolmente ingloba i nomi di Hofmannsthal e di Schnitzler, indegni di ulteriore specifica attenzione. Quanto al Belgio, se volete sapere qualcosa di Maeterlinck, cercatevelo al capitolo «Simbolismo», e se vi ricordate d'un certo Crommelynck, l'autore del Cocu magnifique, eccovelo citato di sguincio sotto l'egida della Francia o magari dell'URSS, grazie a un famoso allestimento.

Aguzzato l'ingegno, a questo punto non vi sarà difficile rinvenire gli svizzero-tedeschi Friedrich Dürrenmatt e Max Frisch nelle pagine dedicate alla Repubblica federale di Germania, magari messi un po' nel mucchio: «Non si può certo negare il successo riscosso in passato da autori come Frisch, Dürrenmatt, Weiss, Kipphardt, Hochhuth e anche Martin Walser. Ma la maggior parte dei loro lavori oggi è liquidata» sentenzia Klaus Völker. E a noi il verbo «liquidare», in bocca a uno di lassù, dà sempre i brividi.

Una messinscena di «Così è, se vi pare» di Luigi Pirandello.

Si fose proceduto per aree linguistiche, avremmo anche capito, e le sparizioni di cui s'è detto non susciterebbero allarme. Ma qui, di Germanie, ce ne sono addirittura due, RDT ed RFT, pur se resta inteso (fra chi?) che tutta la storia teatrale prima del 1945 pertiene a Bonn. Anzi, per buona misura, la stessa vicenda del Berliner Ensemble viene fatta rientrare anche da quella parte, col risultato di un inutile replica.

Maiakovski

Ormai, istruti, comunque, se siamo interessati a un Maiakovski, lo ritroviamo, ovviamente, sotto «Unione Sovietica» e, altrettanto ovviamente, sotto «Mejerch'ol»: dove, anzi, la produzione teatrale del grande poeta risulta raddoppiata, o quasi, giacché *La Cimice* e *Il Bagno* sono elencati due volte, col titolo originale (storpiato, in un caso) e con quello italiano, senza che nessuna avvertenza indichi trattarsi della medesima cosa.

Insomma, siamo un po' al «gioco dell'oca». E, come nel «gioco dell'oca», possiamo tornare, qui giunti, al punto di partenza. Che cosa significa «Teatro del Novecento»? La cronologia in appendice al volume parte dal 1887, un anno indubbiamente importante, che vede a Parigi la fondazione del Théâtre Libre di Antoine, e qua e là per l'Europa le «prime» di drammi come *Ivanov* di Cechov, *Rosmersholm* di Ibsen, *Il Padre* di Strindberg. Ma, nel complesso del lavoro, il calendario è osservato con gelido rigore. Strindberg, avendo operato a cavallo dei due secoli, ha diritto a una sua «voce» (peraltro mediocre); e così, poniamo, Shaw. Ma Cechov (i cui capolavori sono pur datati 1901 e 1904) trova spazio solo sotto «URSS» (dove ovviamente è compresa la Russia prerivoluzionaria). Identica situazione per Gorki, attivo come drammaturgo prima e dopo il 1917. Ma Ibsen, poiché depose la penna nel 1899 (non per sua volontà), eccolo escluso del tutto. Pussa via, vecchio babbione. Il teatro del Novecento può fare a meno di te.

Stiamo scherzando? Veramente, a noi il «gusto dell'avventura» è già passato, e a nasconderello abbiamo smesso di giocare da parecchio. Ma, nell'insieme di questa *Enciclopedia*, non riusciamo a scorgere un metodo, un criterio, una ragione che non siano infantilmente provocatori. Si ignorano nomi e momenti essenziali del tema propostosi, e si dà credito al più modesto dei gruppi teatrali statunitensi. Odets, Miller, Williams, Albee, ecc. ecc. sono serviti con pochi capoversi (solo Neil Simon, a parte O'Neill, ha due colonne tutte per sé), ma si può forse trascurare la San Francisco Mime Troupe che, nientemeno, «compie con i suoi spettacoli un'analisi marxista degli eventi politici»? (Non ce l'abbiamo con quei simpatici e fervidi teatranti, assai meno sussiegosi di come una frase del genere li definisce, ma un po' di senso della misura non guasterebbe).

Naturalmente, data la grande varietà dei contributi, molte singole parti e pagine dell'*Enciclopedia* si fanno apprezzare. La Francia, pur con qualche lacuna, è assai ben trattata («voci» di Dort, Behar, Sarrazac e della nostra Maria Grazia Gregori). Così la Polonia (Pomianowski, Renata Molinari, Pampiglione, ma di quest'ultimo il «Witkiewicz» sembra essere stato tagliato a mezzo come un salame). E la Spagna (Hormigòn). E l'America Latina (Giorgio Ursini Ursic).

Al lato opposto, cioè fra le cose meno buone, si collocano le pagine dedicate al teatro inglese (e irlandese), la cui compilatrice, Catherine Itzin, soffre di idee politiche fisse: il suo pensiero dominante è la causa dell'indipendenza dell'Ulster e ciò le altera ogni prospettiva, la induce spesso a usare un linguaggio da volantino e, in pratica, le fa sopravvalutare un drammaturgo sia pur rispettabile, e ingiustamente perseguitato, come John Arden, a svantaggio d'un Osborne o d'un Wesker o dello stesso Brendan Behan, sbrigati in tutta fretta e alla rinfusa.

Snobismi

Si dirà (lo hanno già detto, anzi) che questa *Enciclopedia* non è, non vuol essere «asettica». Che sia, viceversa, infetta dai più strambi ideologismi e snobismi, risulta abbastanza evidente. Eppure sarebbe possibile, secondo noi, tener conto del quadro storico, politico, sociale, culturale, senza smarrire la concretezza dell'oggetto, o degli oggetti (*il teatro* o anche, come suggerisce Attisani, *i teatri* del Novecento) con cui si ha a che fare. Lo dimostra, tra l'altro, l'invidiabile riuscita di alcune delle «voci» più temibili, dove la puntualità dell'informazione si equilibra con l'apertura problematica e con la legittima opinione personale: *Critica* (Ettore Capriolo) o *Semiologia* (Evelyne Ertel), mettiamo. Peccato solo che, nella penetrante classificazione tipologica del critico di teatro, manchi qui la figura più recente, ma già influente: quella del critico-impresario, o sensale di spettacoli.

Ma è per quanto concerne l'Italia che la distorsione della visuale si manifesta nel modo più clamoroso, soprattutto in un difetto di raccordo fra le trattazioni complessive — fino al 1945 (Roberto Tessari), dal 1945 a oggi (Sergio Colomba) — e quelle di singoli personaggi (autori, registi, più raramente attori); il quale difetto è del resto un segno di tutta l'impresa. Così, svaniscono le propaggini novecentesche del Verismo, D'Annunzio è nominato di passata, Rosso di San Secondo idem, e Italo Svevo non esiste proprio, mentre si riservano quasi due colonne ad Alberto Savinio, la cui attività drammaturgica non merita davvero tanto. Ma Savinio è tornato di moda, e Svevo no, giammai. E dunque Pirandello (ottimamente sintetizzato da Franca Angelini) finisce per stagliarsi in un semideserto.

Siamo troppo severi? Può darsi. Però, frenando la nostra pignoleria, abbiamo appena accennato agli errori materiali (di stampa, ma non solo) che, aggiungendosi a deformazioni e omissioni, rendono di ardua praticabilità almeno qualcuno dei «diversi usi» ai quali l'opera avrebbe dovuto offrirsi, cominciando proprio dalla «semplice consultazione». Ma non è questo, tutto sommato, l'ufficio primario di un'*Enciclopedia*?

Aggeo Savioli

Un libro che ripercorre 50 anni di storia italiana

Travagli e speranze di una vita per il socialismo

Il complesso itinerario di Piero Caleffi - La Resistenza e il rito no nel PSI - Una polemica costruttiva con le «altre» sinist

PIERO CALEFFI, «La lezione della Resistenza e del socialismo. Scritti e discorsi 1919-1973», introduzione e cura di Marina Tesoro. Prefazione di Sandro Pertini, Franco Angeli, pp. 292, L. 10.000.

Sandro Pertini, nella prefazione che ha scritto per questo libro, ha dato un giudizio sintetico, quasi lapidario, sull'uomo e sulla storia: «Nella persona di Piero Caleffi si riassumono il travaglio ideologico e politico del movimento socialista di questo mezzo secolo, le inquietudini intellettuali, i dissensi, le scissioni, l'impatto dei grandi eventi internazionali sulla situazione italiana. (...)».

E Piero Caleffi aveva lungamente cercato la sua strada approdando al socialismo dopo la prima guerra mondiale, aderendo durante la Resistenza al Partito d'azione per farsi riassorbire dal Partito socialista di unità proletaria, pur per breve tempo, entrando con il 1946 in quei gruppi che, senza ritrovarsi completamente nella socialdemocrazia, cercavano la strada di un socialismo autonomo, alla fine ritrovato nel PSI.

Polemico con le «altre sinistre», ma in un clima di costruttiva serenità dimostrata in più occasioni come costume, come comportamento, come convinzione; negli anni in cui fu capogruppo socialista nel Consiglio comunale di Sesto San Giovanni, come parlamentare, quale presidente dell'Associazione degli ex deportati politici nei lager nazisti e ancora quale sottosegretario alla Pubblica istruzione, negli scritti giornalistici o nei commenti politici.

Piero Caleffi

In questo libro che raccoglie per l'attenta cura di Marina Tesoro, tra editi e inediti quanto di significativo si è ritrovato, documenta, insieme alla testimonianza biografica dell'esponente socialista, le tappe del cammino del Paese, i momenti di avanzata delle sinistre, le stasi, le crisi acute, i drammi internazionali. E la personalità di Caleffi, scrittore sensibile, autore di *Si fa presto a dire fame*, una fra le più alte testimonianze della tragedia europea degli anni della seconda guerra mondiale, emana il fascino di una composta passione politica, di una fiducia profonda nella classe operaia, della curiosità che lo dominavano per la letteratura e la storia, alla ric ca di un umanesimo moder congiunto alle necessità de battaglia per l'emancipazio degli strati degli umili e de oppressi.

Accanto alle lettere ai f miliari, testimonianza di mana dolcezza, ci sono i cor vi polemici scritti per il *Por* o *Critica sociale*. L'immagi di un uomo mite, disarman si fa strada. Ma a ben legge si scopre che questo «politic è tutt'altro che disarmato c me ben sanno coloro che e trarono nel mirino della s penna, fossero uomini del DC o vecchi amici, come S ragat o Lelio Basso, lo prov rono quanti si trovarono o getto della sua graffiante ir nia e della bruciante punze chiatura. Ma i suoi interes avevano un ampio arco: neofascismo, l'antisemitism la scuola, la politica intern zionale, i temi della pace. A ticoli e discorsi ne fanno fed

Negli ultimi anni della s vita Caleffi, scomparso d anni fa, diresse anche, con presidente, un ente cultura come l'Istituto milanese p la storia della Resistenza e d movimento operaio e verso storia e l'organizzazione del cultura accentrò i suoi int ressi. Ora quello che fu «suo» organo culturale, l'Is tuto di storia delle dottrine delle istituzioni politiche d l'Università di Pavia e l'Ass ciazione degli ex deportati p litici hanno patrocinato pubblicazione di questa ra colta, testimonianza di u lunga stagione di grandi sp ranze e promesse.

l.

ALL'ESTERO / La corsa alla Casa Bianca

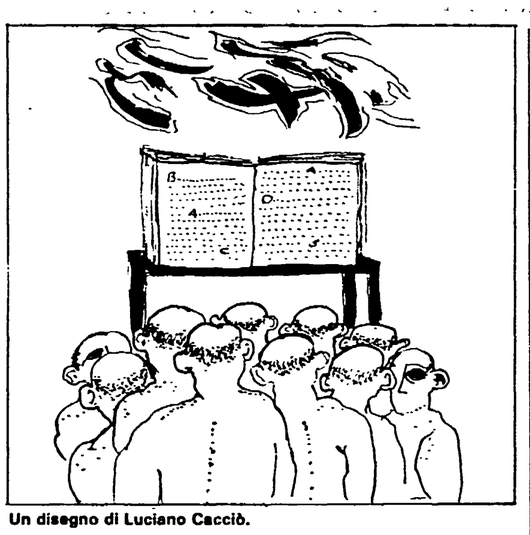
Da oggi le nostre pagine dei libri si arricchiscono di una nuova iniziativa: la segnalazione periodica di alcuni libri pubblicati all'estero che, o per l'interesse degli argomenti, o per il rigore scientifico o, più semplicemente, come indicatori di ciò-che-si-legge o di ciò-di-cui-si-parla all'estero, ci sembrano degni di attenzione. Questi testi sono reperibili presso o tramite le librerie internazionali (di cui pubblicheremo un elenco) presenti nelle maggiori città d'Italia. Il primo «sguardo» oltre i confini lo diamo ad un tema di particolare attualità: l'avvicendamento Carter-Reagan alla Casa Bianca e la complessa vicenda delle elezioni presidenziali.

Finanziamenti palesi e occulti, votati e non votati, primarie: viaggio dietro le quinte dell'elezione di un presidente USA Studi ben documentati Manipolazione dell'opinione pubblica con i media

L'insediamento alla Casa Bianca di Reagan chiude definitivamente il periodo caratterizzato dalla campagna elettorale e dall'elezione del Presidente. Proprio su questo argomento nel corso del 1980 sono apparse negli Stati Uniti numerose pubblicazioni. Gli studiosi americani hanno preso in esame il loro sistema elettorale offrendo una panoramica di notevole interesse sia per chi voglia approfondire il contesto più propriamente politico nel quale si svolgono le elezioni presidenziali, sia per chi intenda rendersi meglio conto delle tecniche di rilevazione sociologica e statistica, di analisi e raffronto dei dati, di manipolazione dell'opinione pubblica, di penetrante sfruttamento dei mass media *tecniche sempre più sofisticate messe a punto dagli esperti americani, da sempre all'avanguardia in questo campo.*

Benchè quasi tutte queste pubblicazioni dedichino largo spazio all'aspetto economico della campagna elettorale, una si segnala in particolare per la dettagliata analisi condotta dall'autore, professore all'Università di San Diego in California, sui dati economici — spese e finanziamenti palesi ed occulti — delle campagne elettorali dal '70 ad oggi (Gary C., Jacobson, Money in congressual elections, New Haven-London, Yale University Press, 1980, pp. XIX-251, L. 26.000).

«Chi vota?» ma soprattutto «chi non vota?» nelle elezioni americane? È noto che l'indice di affluenza alle urne è negli Stati Uniti bassissimo: nel '76 fu appena del 54%. Partendo da questo dato allarmante Wolfinger e Rosenstone evidenziano questa grave lacuna nella prassi della vita democratica del loro Paese ed espongono i risultati di una rilevante indagine relativa ad un campione eccezionalmente vasto (88.000 persone) comprendente fasce sociali particolari — donne, poveri, neri, ecc. — e specifiche fasce di età — giovani e anziani —. A questo proposito rilevano che il livello culturale è ben più determinante dell'età nei confronti dell'astensione dal voto. Ne consegue che nel risultato elettorale i gruppi sociali privilegiati sarebbero sovrarappresentati mentre gli altri sarebbero sottorappresentati. Tuttavia sulla base di un'ulteriore indagine è emerso che le scelte elettorali di chi non si è recato alle urne non differirebbero sostanzialmente da quelle degli elettori effettivi. Da ciò gli autori traggono nonostante tutto una consolante impressione della reale rappresentatività democratica degli eletti (Raymond E., Wolfinger - Rosenstone, Steven J., Who votes?, New-Haven-London, Yale University Press, 1980, pp. IX, 158, L. 25.000).



Un disegno di Luciano Cacciò.

Nella corsa alla Casa Bianca la prima tappa è rappresentata dalle primarie, aspetto molto peculiare nella mappa dei sistemi elettorali attualmente in vigore nei vari Paesi. La storia delle primarie, i risultati reali a raffronto con quelli dei sondaggi svolti dagli onnipotenti e onnipresenti istituti demoscopici, le ripercussioni dello svolgimento della campagna e dei risultati di questa prima competizione sulle successive tappe della corsa a Washington sono oggetto di un libro fondamentale per lo studio delle elezioni negli USA dal 1912 al 1976 (James W., Davis, Presidential primaries. Road to the White House, Werstport, Conn.-London, Greenwood Press, 1980, pp. XV, 395, L. 39.000).

Centrata invece sulla seconda tappa di questa corsa — la grande campagna per la nomination *che precede la kermesse delle* Conventions *sia democratica che repubblicana — è l'opera di un altro autore che approfondisce gli aspetti di questa fase relativi sia al contesto istituzionale, sia all'incidenza del retroscena economico — finanziamenti e risorse personali dei vari candidati o dei gruppi di pressione che li appoggiano — sia all'esistenza o meno di una reale partecipazione dei cittadini alla designazione del candidato alla Presidenza* (John H., Aldrich, Before the Convention. Strategies and choices in Presidential nomination campaigns, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1980, pp. XIV, 257, L. 39.000).

Una panoramica generale sulla «strada verso la Casa Bianca», ci viene infine offerta da un'opera di taglio più prettamente politico (Stephen J., Wayne, The road to the White House, London-Basingstoke, Macmillan, 1980, pp. XIV, 269, L. 16.000). *Oltre ad un esame dei retroscena economici e politici relativi a partiti, coalizioni, convenzioni, oltre all'analisi disincantata dell'uso e dell'influenza dei* mass media, *si affaccia qui il problema interessantissimo ed oggi particolarmente attuale del dopo-elezioni e della politica che verrà portata avanti dal presidente eletto. Dato incerto questo perchè l'indirizzo delineato nel corso della campagna elettorale è soggetto, secondo l'autore — professore alla George Washington University — a notevoli variazioni ed è comunque sempre più deciso nella ristretta cerchia dei consiglieri del Presidente, piuttosto che negli ambienti del suo partito.*

Laura Nasi

L'ultima parola è del bambino

ANGELA GALLI POSSENA, «Storie-Sandwich», illustrazioni di Chiara Rapaccini, Emme edizioni, L. 6.000.

Sono ormai molti anni che la casa editrice Emme — fra alti e bassi — continua a prestare attenzione alle pubblicazioni dedicate ai bambini e ai ragazzi e a studi e saggi psico-pedagogici. Ogni tanto c'è anche qualche «esperimento», come questo recente libro di racconti intitolato *Storie-Sandwich* e destinato ai bambini fra i 5 e i 10 anni, in cui si sollecita la creatività e la fantasia dei minuscoli lettori chiamandoli ad intervenire al «completamento» della storia raccontata. Righe tratteggiate e spazi bianchi nel bel mezzo del racconto sulle automobili o sui fiori o sul museo o sugli «oggetti smarriti» invitano il lettore ad intervenire e a dire la sua, provocando associazioni mentali e nessi logico-figurativi.

Non sempre, tuttavia, i raccontini di Angela Galli Dossena sembrano costruiti per essere immediatamente compresi dai giovanissimi lettori che difficilmente sanno che cos'è (e i loro genitori neppure) un flash d'agenzia. Oppure una «minitestimonianza», o il «clan», o il «microcongegno da mezzo volt». Ma hanno di che consolarsi con gli allegrissimi e felicissimi disegni di Chiara Rapaccini, molto attenti a trovare la serratura giusta per la chiave della fantasia.

f.la.

A caccia di spie sotto il Vesuvio

ATTILIO VERALDI, Il vomerese, Rizzoli, pp. 241, L. 8.500.

Puntuale, a distanza di due anni dall'*Uomo di conseguenza* e di quattro dall'arcinoto *La mazzetta*, torna Attilio Veraldi coi suoi gialli all'italiana, venati d'inguaribili vizi descrittivi, ma efficaci, in molti punti, nelle sottolineature socio-antropologiche di alcuni angoli della sua Napoli.

La città partenopea in questa sua ultima fatica, *Il vomerese*, è il teatro di una battaglia senza esclusione di colpi, tra spie americane e sovietiche, tra sovversivi internazionali, tra gruppi terroristici di casa nostra e militanti dell'OLP. Intrighi insospettabili, alleanze strumentali, pedinamenti, attentati, omicidi, ciniche risoluzioni strategiche e deliranti piani operativi contornano la preparazione di un ambizioso progetto, il sequestro del comandante la base NATO della metropoli partenopea, il cui fine è il tanto lugubre e sempre più incomprensibile «salto di qualità» nelle azioni del terrorismo italiano.

Tra questi movimenti occulti — di fronte ai quali la cecità dei servizi segreti nazionali, che Veraldi stesso rimarca con atroce sarcasmo, assume i caratteri della più avvilente proverbialità — si muovono alcune figurette sbozzate senza alcun pregiudizio valutativo (i crimini commessi, d'altra parte, parlano da sé) che troppo tardi, prima di morire in un'automobile trasformata in bomba, si rendono conto di essere stati manovrati da un Vertice del tutto privo di scrupoli, che persegue obiettivi, rispetto ai quali la romantica rivoluzione proletaria è agli antipodi.

Giustificatoria, e questo segna, in realtà, la linea di confine con i gialli stranieri, appare, infine, la ricomposizione dell'ordine strutturale per via di analisi di tipo prevalentemente psicologico: ne perdono, tutto sommato, la fluidità delle sequenze narrative, il ritmo delle azioni narrate. *Il vomerese*, in una parola, nonostante le numerose «tazzulelle 'e café» che ingurgita, non fa perdere il sonno e non mozza il fiato e, nonostante i buoni propositi e il curriculum di combattente per la liberazione della Spagna, dell'Italia, dell'Algeria, di sospiri di liberazione non ne procura nemmeno uno.

Aurelio Minonne

RIVISTE

Il n. 18 di *Classe*, dicembre 1980 (Dedalo, L. 6.000), è dedicato al tema «fare e scrivere storia». Pino Ferraris esamina il contributo storiografico di Vittorio Foa, Maria Meriggi discute alcuni aspetti dell'attuale dibattito storiografico, Angelo Dina esamina la discussione, nella crisi Fiat, sul modo di lavorare negli anni 80. Il resto del fascicolo, la parte più consistente, dedicato appunto al «fare e scrivere storia», contiene numerosi articoli di ricerca, di analisi e di incontri con operai e protagonisti su aspetti di vita e di lavoro delle classi subalterne nel Trentino ricavati, in particolare, da un'esperienza delle «150 ore» a Rovereto.

Il n. 4 di *Metropolis*, ottobre 1980 (CST, via Arena 5, Milano, L. 4.800), è dedicato a uno stimolante percorso «attraverso la psicoanalisi» delle tematiche e della militanza sessantottesca e post, rivisitate da una prospettiva marxista aperta all'approccio psicoanalitico. *Ideologia come nevrosi: ipotesi sul crollo della militanza* di Enrico Livraghi, *Un'ipotesi "sessantottesca" sul sessantotto* di Enzo Morpurgo, *Teoria e prassi del freudomarxismo* di Adriano Voltolin, *Marxismo e psicoanalisi* di Sandro Studer, *Militanza, terapia e psicoanalisi a due facce* di Gian Franco Majorino, *Sessualità e aspetti sociali della donna dal punto di vista psicoanalitico* di Rina Muscia, assieme ad altri articoli, completano il numero.

Il n. 9, monografico, di *Riforma della scuola* (Editori Riuniti, L. 1.500), settembre 1980, verte su «la scuola elementare», articolandosi in tre filoni di ricerca: uno storico, uno attuale, uno di prospettiva. Al centro del primo filone sono gli articoli di Tullio De Mauro, Giorgio Bini e altri sul contributo dato da Dina Bertoni Jovine, Bruno Ciari e Gianni Rodari al problema dell'educazione del bambino, oggi. Il tema della «elementare, oggi» è affrontato da Mario Di Rienzo, Roberto Maragliano e Nora Federici, mentre nelle «proposte per un curricolo» Stefano Gensini, Scipione Guarracino, Lucilla Cannizzaro e altri esaminano gli aspetti delle varie discipline scolastiche nelle elementari.

(a cura di Piero Lavatelli)

PIETRO SCARDUELLI, «Gli Aztechi e il sacrificio umano», Loescher, pp. 218, L.5.300.

Violenza e potere presso gli Aztechi

Riti di sangue nell'antico Messico

Nel processo di riproduzione di una società possiamo distinguere diversi livelli di determinazione: economico, politico, religioso, ideologico in senso lato. Ciascuno di questi livelli costituisce un «piano simbolico» specifico, nel senso che questi livelli vengono promossi, nella pratica sociale reale, ad un genere di esistenza materiale e intellettuale al tempo stesso.

La scelta di questa prospettiva, come punto di partenza nell'analisi delle ideologie, appare essenziale se si vuole evitare di cadere nel tranello filosofico rappresentato dal problema della «determinazione in ultima istanza» dell'ideologico da parte dell'economico. Diverrebbe infatti estremamente problematico spiegare in che modo, in una società a base prevalentemente agricola e commerciale come era quella azteca, l'economico determinasse l'esistenza della pratica del sacrificio umano di massa. Il libro di Pietro Scarduelli, il primo di una nuova collana varata da Loescher che raccoglie i contributi di alcuni antropologi italiani, rappresenta appunto il tentativo di analizzare la pratica del sacrificio umano in uso presso questa società dell'America precolombiana a partire da una prospettiva alquanto diversa da quella che pretende di stabilire una relazione rettilinea di causa-effetto tra l'assetto economico-produttivo e quello ideologico di una data società.

Prima dell'arrivo degli Spagnoli e della distruzione da parte di essi nel 1521 della capitale Tenochtitlan (l'attuale Città del Messico), lo Stato azteco costituiva, assieme all'impero Inca, la più grande potenza del Nuovo Mondo. A differenza degli Inca, la cui forza consisteva soprattutto nella capacità di assimilare le popolazioni allogene sottomesse e di integrarle progressivamente nella struttura produttiva dell'impero, gli Aztechi esercitavano un dominio militare sulle popolazioni delle aree limitrofe assicurandosi periodici tributi.

La guerra era strumento di pressione ricorrente sulle comunità sottomesse, le quali restavano però relativamente autonome dal punto di vista politico. Fortemente stratificata, la società azteca intratteneva una categoria di guerrieri e di sacerdoti, provenienti dai clan nobili, i quali assolvevano la funzione di riproduttori del fondamento stesso della potenza azteca: i primi facendo la guerra; i secondi come esecutori materiali di una pratica rituale in sintonia con l'ideologia guerriera e con la cosmologia azteca: il sacrificio umano.

Il libro di Scarduelli esplora i nessi esistenti tra il complesso rituale del sacrificio e l'universo religioso azteco e mostra come la cura ossessiva con cui i sacerdoti si preoccupavano di riprodurre nel sacrificio la simbologia religiosa ricostituisse, nella rappresentazione ideologica, la stratificazione della società. Il rito, qualunque rito, ripartisce infatti delle funzioni pragmatiche, assegnando a certi partecipanti compiti specifici ed escludendo altri da certe funzioni. Così, mentre il popolo azteco partecipava da semplice spettatore in un clima di mistero all'uccisione delle vittime sulla sommità delle piramidi, guerrieri e sacerdoti prendevano parte al rito, richiesto dalla religione azteca, secondo le competenze specifiche: i primi inscenando combattimenti rituali con le vittime designate, i secondi strappando il cuore di queste e offrendolo al dio. Decisivo a questo punto sembra essere il fatto che quasi tutte le vittime erano prigionieri di guerra.

Il sacrificio umano deve essere così considerato come un tipico evento nel quale possiamo leggere la duplice natura, materiale e ideologica al tempo stesso, delle pratiche sociali di cui si è detto all'inizio. L'uccisione periodica di prigionieri, richiesta dall'ideologia religiosa e compiuta secondo i procedimenti di una rigida etichetta rituale, *rifondava* altrettanto periodicamente, a livello materiale e intellettuale, l'essenza stessa della società azteca, una società che, basando il proprio dominio sulla guerra, doveva giustificare a se stessa la cattura di sempre nuovi prigionieri da immolare agli dè.

Ugo Fabietti

La conversione del regista

GINO MONTESANTO, «Le impronte», Rusconi, pp. 198, L. 7.000.

Ci sono scrittori che assumono una loro identità prevalentemente, se non esclusivamente, grazie alla loro appartenenza a un genere o a una corrente letteraria di pensiero, per la quale vengono subito etichettati. E pochi sono coloro che riescono a rompere i limiti stabiliti da questa identificazione. Ci riesce sicuramente, ad esempio, Graham Greene, definito «cattolico», ma il cui campo d'indagine dell'umano conosce profondità letterarie non riconducibili esclusivamente alla tematica del cattolicesimo. Non altrettanto si può dire, invece, di un Mauriac o di un Bernanos... Per quanto riguarda l'Italia, e per fermarci all'etichetta di «cattolico», lo stesso discorso riferito ai due autori francesi — ma, anche, molto al di sotto di loro, sia sul piano qualitativo che problematico — vale per Gino Montesanto. Il quale oltre a non forzare i suoi strumenti espressivi, piuttosto piatti, li mette anche pedantemente, al servizio di una tematica estremamente rispettosa delle disposizioni ecclesiali (ma sarebbe meglio dire vescovili) in materia di fede. Così, nel suo ultimo romanzo, *Le impronte*, Montesanto insegue la crisi di Leandro Caimmi, un regista di successo, che raggiunti i 50 anni entra in crisi con sè stesso e i valori sui quali ha costruito la propria esistenza. Sembrerà ritrovarne di nuovi in mezzo ad un gruppo di giovani cattolici che operano tra gli emarginati delle borgate romane. Questi giovani mostreranno ripulsa di qualsiasi discorso politico, preferendo fare appello ai sentimenti più ovvii della tradizione cristiana. In ossequio, ovviamente alla Chiesa, e come se l'emarginazione, la miseria, fossero un male — naturale — da alleviare e non un prodotto dei rapporti di classe da eliminare.

Diego Zandel